

TRASFORMIAMO LA PAURA IN ENERGIA

Un grande milanese, e quanto grande lo comprendiamo ogni giorno di più, Carlo Cattaneo (del quale proprio a febbraio cade il centotrentesimo della morte nell'esilio volontario a Castagnola in Canton Ticino) ha scritto: "I Comuni sono la nazione: sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà"; essi sono "uno Stato elementare, permanente, indissolubile". "le nostre città, dice ancora Cattaneo, non sono solamente la fortuita sede d'un maggiore numero d'uomini, di negozi, d'officine e di un più grosso deposito di derrate.... Le nostre città sono il centro antico di tutte le comunicazioni di una larga e popolosa provincia; vi fanno capo tutte le strade, vi fanno capo tutti i mercati del contado, sono come il cuore del sistema delle vene... Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari, seminerà sempre nell'arena".

Queste parole sono sempre vere ed attuali, ma lo sono ancora di più nel corso della grande crisi che soffia su tutti noi. Sin dall'inizio ho sostenuto che l'attuale crisi non è una delle tante crisi congiunturali del capitalismo, ma è una crisi strutturale, di portata storica, che determinerà profonde mutazioni. Queste mutazioni potranno portarci verso un mondo ed una città migliore se sapremo governarle ed indirizzarle. Diventeranno un rovinoso tsunami se cercheremo di eluderle con trucchi, falsità, marchingegni. Vi sono aspetti fondamentali che possono essere affrontati solo a livello internazionale, altri a livello europeo, altri a livello statale. Ma poi, nell'ambito di questi quadri di riferimento generali, sarà l'agire concreto delle città che faranno vincere o perdere la partita. E la crisi, pur con caratteristiche comuni, si presenta in modo diverso da città a città, sicché ogni città deve ricercare e trovare la sua propria via per affrontarla in modo efficace.

Io non ho dubbi sul fatto che Milano abbia in sé le forze e l'energia per uscire dalla crisi più forte e soprattutto migliore. Basti pensare alla articolazione e varietà della sua economia (che come tale era già descritta nel capitolo terzo del "De Magnalibus Mediolani" di Bonvesin de la Riva, 1228). Basti pensare al suo poderoso apparato universitario e culturale. Basti pensare alla sua struttura sanitaria che resta (nonostante il peso distorto dei partitanti succhiasangue) non solo la migliore d'Italia, ma una delle migliori d'Europa, e questo perché, per cinque secoli, i milanesi hanno investito nella buona sanità. Basti pensare alle sue straordinarie tradizioni di solidarietà civica. Basti pensare all'immenso valore di competenze professionali, artigianali, scientifiche che in essa sono depositate. Basti pensare alla ricca tradizione non solo religiosa ma civile della sua chiesa che, da Ambrogio in poi, ha donato alle città tanti leader religiosi di altissimo livello. Basti pensare alla importanza della sua Fiera ed alla vitalità dei suoi mercanti.

E potrei continuare proprio seguendo la falsariga del "De Magnalibus Mediolani", di Bonvesin de la Riva, lodando di Milano: la posizione, gli edifici, gli abitanti, la fertilità, la fortezza, la fedeltà, la libertà, la dignità. Ma alcune di queste forze e i sottostanti valori che le hanno alimentate nei secoli, da qualche tempo, si sono inabissate come un fiume carsico. E gli abitanti di Milano sono abbastanza infelici. Non sono più come li descriveva Bonvesin de la Riva "di giusta statura; hanno volti lieti e gentili; non ingannano; meno sono inclini a usare furberia con gli stranieri, per cui anche trovantisi tra tante gente di fuori si riconoscono. Nel loro modo di vivere usano decoro, ardire, larghezza. Portano vesti eleganti. Ovunque si trovino e in casa e fuori, sono piuttosto larghi nello spendere, dignitosi, cortesi, gente alla mano e gioviale". I milanesi di oggi sono abbastanza

tristi ed impauriti e non sorridono facilmente. E lo sono anche perché percepiscono che le tante cose che non vanno, i tanti vincoli e oneri impropri, le tante falsità che si aggirano nella città, l'invadenza politica di intensità quasi meridionale, l'eccessiva frantumazione del tessuto sociale, culturale e professionale, le cosche che vogliono approfittare di tutto e di ogni cosa, trattengono la città a basso regime, isolano e umiliano tante professionalità e potenzialità, indeboliscono la capacità di attrarre energie e talenti esterni (che è sempre stata una delle grandi forze di Milano, ne abbassano efficienza, efficacia, possibilità, speranza. E l'impudenza di certi centri di potere cercano persino di impedire un serio dibattito, talora con atteggiamenti genuinamente di tipo squadristico.

Pensiamo al tema decisivo della città metropolitana (non certo come ente amministrativo, ma come fatto strategico, economico, sociale, urbanistico, trasportistico, culturale). Chi ha cercato recentemente di porre, come merita, questo tema, ripeto decisivo, al centro del tavolo è stato isolato, ignorato, schernito e, qualche volta, verbalmente aggredito. Eppure questa è la dimensione giusta per affrontare la crisi, per dar luogo alle necessarie mutazioni nel pensiero strategico, urbanistico, sociale, economico, della mobilità. Anche questo non è un tema nuovo, se è vero che Bonvesin parlava sempre di Milano insieme al suo Contado; e se il giovane Gianni Brera, nel 1951 (Addio bicicletta) scriveva: "oggi Milano figura tra le maggiori città del mondo perché semplicemente è la city di quella vasta e popolosa metropoli che è in effetti la Lombardia. Durante il giorno Milano ha più di due milioni di abitanti. Poi tutti sciamano con treni, pullman, tram verso i centro periferici. Così dalla city di Londra, immagino. E Busto e Legnano sono certamente più vicini al Duomo che non sia Wembley a Piccadilly".

Milano è ancora la speranza d'Italia. Ma deve spazzare dal tavolo qualche grossa falsità e qualche grossa viltà, e almeno in parte, liberarsi di quelli che Bonvesin chiamava gli "uomini delle tenebre". Bisogna ricollegarsi alle sue migliori tradizioni per creare un nuovo futuro, bisogna far riemergere il fiume carsico che scorre sotto la città, bisogna tornare a tessere un tessuto di cittadinanza e di solidarietà sociale capaci di rivitalizzare gli antichi cittadini e di far diventare cittadini i nuovi arrivati, bisogna bloccare l'evoluzione verso una città fatta di castelli muniti di torri armate o, per dirla in termini contemporanei, fatta di "gated communities". Ma niente avviene spontaneamente. Ci vuole un grande lavoro ed una grande fiducia. Se la crisi (per dirla con Cattaneo, "la scòla della sofferenza") aiuterà questa mutazione dovremo essere grati alla crisi, perché ci avrà aiutato a trasformare la paura in energia.

Marco Vitale

Scritto per Giangiaco Schiavi

Milano 26 febbraio 2009